



CORECOM REPORT

I quaderni del Comitato Provinciale per le Comunicazioni



“Profili, storie di persone che raccontano il nostro tempo”

Premio Renato Porro 2018

Numero

16

Anno 4
dicembre

2018



Consiglio Provincia autonoma di Trento
Comitato provinciale per le comunicazioni



AUTORITÀ PER LE
GARANZIE NELLE
AGCOM COMUNICAZIONI



Composizione del CoReCom

Presidente: Carlo Buzzi

Componenti: Roberto Campana, Carlo Giordani,
Laura Mezzanotte, Giuseppe Stefenelli

**Responsabile
della Segreteria:** Cinzia Destefani

Struttura: Claudia Debiasi, Ester Manganotti,
Gianluca Marconi, Giulia Evans
Via Mancì, 27 (accesso diretto da Via Torre Verde, 14
3° piano) Tel. 0461/213198 – Fax 0461/213155

Email: corecom@consiglio.provincia.tn.it
corecom@pec.consiglio.provincia.tn.it

Sito web: www.consiglio.provincia.tn.it/comitato_servizi_radiotv.it.asp

Il Comitato provinciale per le Comunicazioni (Corecom) è stato istituito con la legge provinciale 16 dicembre 2005, n. 19, configurandosi come un organo misto in quanto alla funzione originaria di organo di consulenza della Provincia autonoma, in base alla normativa precedente (Legge n. 103/1975, Legge n.223/1990, Testo Unico n. 177/2005) ha aggiunto quella di "organo funzionale dell'Autorità per le garanzie nelle Comunicazioni (Agcom) per l'esercizio sul territorio di funzioni delegate".

Tali funzioni delegate sono state conferite ai Corecom attraverso la sottoscrizione di una specifica convenzione, i cui contenuti sono stati approvati con l'Accordo-Quadro stipulato in data 25 giugno 2003 tra l'Autorità per le garanzie nelle Comunicazioni, la Conferenza dei Presidenti delle Regioni e delle Province autonome e la Conferenza dei Presidenti dell'Assemblea dei Consigli regionali e delle Province autonome e successivamente ampliati con un secondo Accordo-Quadro, stipulato il 4 dicembre 2008. Infine, lo scorso 12 dicembre 2017 è stato presentato un nuovo Accordo-Quadro per l'esercizio delle funzioni delegate ai Corecom, che è stato sottoscritto nel gennaio 2018.

Il Corecom quindi aggiunge alle competenze di "organo di consulenza" per Giunta e Consiglio provinciali anche quelle di "organo funzionale" dell'Autorità nazionale, esercitando in sede locale le deleghe su importanti materie. Basti citare quelle relative alle controversie tra i cittadini e gli operatori della comunicazione, alla tutela dei minori in campo radiotelevisivo, al monitoraggio del sistema locale radiotelevisivo ed alla tenuta del Registro degli operatori di comunicazione a livello provinciale.

Lo spirito con il quale il Comitato si è mosso, svolgendo il suo ruolo di terzietà quale garante del sistema della comunicazione audiovisiva, è stato quello di affiancare alle funzioni di controllo quelle di prevenzione e di sensibilizzazione con l'obiettivo di assicurare il massimo di pluralismo e del rispetto delle regole; inoltre l'ottica delle attività promosse o progettate è tesa anche a favorire la crescita produttiva, imprenditoriale e culturale delle emittenti e delle imprese multimediali dislocate sul nostro territorio che sono impegnate in un confronto sempre più competitivo all'interno dei processi di globalizzazione dell'informazione e della comunicazione.

In sintesi il Corecom svolge:

- **attività di tutela e supporto ai cittadini e alle imprese** (conciliazioni nelle controversie tra i gestori dei servizi di telecomunicazione e gli utenti; vigilanza in materia di tutela dei minori)
- **attività di vigilanza e controllo sul sistema provinciale della comunicazione** (par condicio: rispetto di parità di accesso ai mezzi di informazione nel periodo elettorale e ordinario, monitoraggio dell'emittenza locale, vigilanza di pubblicazione e di diffusione dei sondaggi e registro operatori delle comunicazioni)
- **attività di sostegno alle imprese** (contributi alle emittenti televisive locali)
- **attività di ricerca e di studio in materia di comunicazione**

“Profili, storie di persone che raccontano il nostro tempo”



Premio Renato Porro 2018

Trento, 6 dicembre 2018
Sala Aurora - Palazzo Trentini del Consiglio provinciale di Trento
Via G. Mancini, 27 - Trento

Hanno partecipato all'evento:

Presentazione

Carlo Buzzi – Comitato provinciale per le Comunicazioni, presidente

Intervento istituzionale

Walter Kaswalder – Presidente del Consiglio provinciale di Trento

Vent'anni dalla morte del prof. Renato Porro: il ricordo

Enrico Paissan – Membro Consiglio Ordine dei giornalisti Trentino Alto Adige/Südtirol

Marino Livolsi – già Preside della Facoltà di Sociologia dell'Università degli Studi di Trento ed ex Presidente del CoReCom Toscana

“Una sola, grande notizia: è l'uomo”. Intervento introduttivo al premio

Renzo Grosselli – giornalista professionista

Premiazione del concorso “Premio Renato Porro 2018.

Profili, storie di persone che raccontano il nostro tempo”

Terzo premio – **Marco Mazzurana** (Vita Trentina)

Premio consegnato da **Pino Stefenelli**, membro del CoReCom

Secondo premio – **Fabio Peterlongo** (Trentino Mese)

Premio consegnato da **Carlo Giordani**, membro del CoReCom

Primo premio – **Luca Pianesi** (Il Dolomiti)

Premio consegnato da **Carlo Buzzi**, Presidente del CoReCom



Oggi, 6 dicembre 2018, ricorre il XX anniversario della morte di Renato Porro, una data emblematica che non a caso abbiamo scelto per questa giornata conclusiva del Premio intitolato alla sua memoria.

Il Premio è riservato a giovani giornalisti che – come dice il bando – “abbiano raccontato storie individuali paradigmatiche di problemi e tematiche più generali, capaci di illuminare moti e sentimenti profondi che percorrono il nostro attuale modo di vivere, la nostra società, la nostra comunità locale”. Il titolo del bando è: “Profili, storie di persone che raccontano il nostro tempo”.



L'incontro è così organizzato:

- dopo i saluti istituzionali del Presidente del Consiglio provinciale Walter Kaswalder, ci soffermeremo sulla figura di Renato Porro;
- è previsto un intervento di Enrico Paissan, che è stato delegato dal Presidente dell'Ordine dei giornalisti della Regione Trentino-Alto Adige a rappresentarlo;
- abbiamo il piacere di avere qui con noi Marino Livolsi, già Preside della Facoltà di Sociologia dell'Università di Trento, che dagli anni '70 aveva conosciuto Porro e aveva lavorato con lui in numerosi progetti di ricerca;
- seguirà la premiazione dei tre giornalisti i cui contributi sono stati classificati ai primi tre posti di merito da una giuria appositamente costituita;
- la premiazione sarà preceduta da un intervento introduttivo di un giornalista di provata esperienza, Renzo Grosselli.

Porto i saluti di Mario Diani, direttore del Dipartimento di Sociologia e Ricerca sociale, di tre ex presidi della Facoltà di Sociologia – Antonio Schizzerotto, Antonio Scaglia e Bruno Dallago – e dei colleghi dell'università che hanno conosciuto Renato Porro, alcuni dei quali qui presenti – Silvia Gherardi, Francesca Sartori, Ivano Bison, Luigi Blanco e la storica segretaria del Dipartimento Daniela Cava – ed altri che non potendo partecipare hanno voluto segnalare la loro vicinanza in questo momento: Giovanna Gadotti, Carlo Borzaga, Renato Mazzolini, Bruno Grancelli, Antonio Strati, Pierangelo Peri.

Voglio solo ricordare, prima di iniziare i lavori, che questa è l'ultima iniziativa dell'attuale Comitato Provinciale per le Comunicazioni che attualmente sta continuando ad assicurare l'ordinaria amministrazione delle sue funzioni in attesa della nomina da parte del Consiglio Provinciale della nuova composizione del CoReCom per la legislatura corrente. È questa pertanto anche l'occasione per ringraziare i componenti del Comitato, lo *staff* e la responsabile di segreteria Cinzia Destefani che hanno condiviso con me questi cinque anni di intenso lavoro.

Carlo Buzzi

Presidente del CoReCom del Trentino
dicembre 2018



Desidero innanzitutto ringraziare il CoReCom per questo gradito invito, oltre a tutti i presenti e in modo particolare Enrico Paissan, il quale rappresenta oggi il Consiglio regionale dell'Ordine dei giornalisti ed è stato a lungo responsabile dell'Ufficio stampa del Consiglio Provinciale di Trento.

Da persona molto concreta, vorrei ricordare che, così come le istituzioni devono dare il loro meglio per i nostri cittadini, ad esempio attraverso le leggi, anche la stampa ha un ruolo fondamentale. I giornalisti devono avere la libertà di pensiero e la libertà di espressione, correndo anche il rischio di andare contro corrente e contro il potere. Ci sarebbero molte cose da aggiungere su questo tema: anche nella politica, le pressioni da parte di varie categorie e lobby con interessi specifici sono incessanti. Io credo allora, come affermo sempre in varie occasioni, che la libertà di un politico, così come quella di un giornalista, risieda nella propria personalità e nella propria indipendenza. Nella mia lunga esperienza amministrativa, ho potuto essere una persona libera, esprimendo sempre il mio pensiero e il mio modo di procedere. La stessa cosa deve accadere per i giornalisti, affinché possano liberamente esercitare quella loro funzione sociale nella ricerca della verità, nel correggere i comportamenti della politica e nel diffondere l'informazione alle persone. Auspicando questa libertà, vorrei sottolineare l'importanza di questo premio, ringraziando in particolar modo i giovani che lo riceveranno e sollecitandoli a manifestare sempre questa capacità di esprimere la propria opinione e il proprio pensiero, nell'interesse della collettività. Non ho conosciuto il professor Renato Porro in occasione della sua attività, ma è stato mio cliente presso la Cassa Rurale di Villazzano e posso testimoniare quanto fosse una persona squisita.

In conclusione, posso affermare che da parte del Consiglio provinciale ci sarà sempre il massimo appoggio per poter dare continuità a questo premio rivolto ai giovani giornalisti, poiché rappresenta per loro un importante strumento di incentivazione. E oggi più che mai abbiamo bisogno di persone giovani che si distolgano dal linguaggio limitato dei social media e mostrino volontà e capacità di esprimere il proprio pensiero.

Colgo l'occasione per portare a tutti voi i migliori auguri di Buon Natale da parte del Consiglio Provinciale.

Walter Kaswalder

Presidente del Consiglio provinciale

1. Chi era Renato Porro?

Il ricordo a vent'anni dalla sua scomparsa

1.1 La dimensione scientifica

di Carlo Buzzi

Renato Porro (1946-1998)

Di lui si potrebbe parlare a lungo, sulle sue qualità umane e sul suo impegno politico e sociale. **Voglio ricordarlo qui brevemente dal punto di vista del suo contributo scientifico agli studi teorici e alle analisi empiriche sulle comunicazioni di massa.**

L'interesse di Renato Porro per i *media* risale agli inizi degli anni '80, quando i suoi ambiti privilegiati di ricerca si spostano progressivamente dai fenomeni socializzativi a quelli della comunicazione: al centro della sua produzione scientifica si consolidano tre grandi filoni di studio e di indagine.

- Da una parte sviluppa il tema dei significati e degli effetti del mezzo televisivo nell'età infantile (e da queste analisi si svilupperà l'impegno sociale di Porro – uno degli ispiratori della “Carta di Treviso” – a favore dei minori).
- Dall'altro approfondisce il ruolo e le funzioni dei media nel processo di rappresentazione della realtà come ridefinizione degli eventi e determinazione di specifici orientamenti nel sistema dell'opinione pubblica (e in quest'area avranno particolare sviluppo gli studi sull'informazione locale).
- Ma è a proposito del *consumo multimediale* che Porro ha dato il miglior contributo originale agli studi sulla comunicazione di massa: il presupposto teorico e metodologico dal quale muove il suo pensiero è il concetto di *dieta multimediale*, intesa come una “linea di scelte individuali che privilegia alcuni generi e contenuti mediali fino a rappresentare un insieme di comportamenti di consumo dotati di





senso, rispondenti a particolari motivazioni e attese, coerenti con gli interessi e le capacità cognitive e culturali del pubblico fruitore”.

Contrapponendosi alla prospettiva delle analisi riduzionistiche, limitate a ciascun *media* preso separatamente dagli altri, le sue ricerche porteranno all'individuazione di un modello complessivo di consumo multimediale.

Prima della morte stava ultimando una importante indagine transnazionale di tipo comparativo tesa a definire le nuove forme di consumo culturale di bambini ed adolescenti alla luce della progressiva centralità che stavano assumendo i cosiddetti *new media*. Quest'ambito di analisi trovava la sua particolare rilevanza nel fatto che allora ben poco si sapeva del ruolo esercitato dai nuovi mezzi di comunicazione tra le nuove generazioni.

1.2 Il suo impegno istituzionale

di Enrico Paissan

Laureato in Sociologia a Trento, Renato Porro intraprese la via dell'insegnamento nella facoltà di via Verdi in una fase quanto mai dinamica dell'evoluzione del sistema dell'informazione e della comunicazione, alla vigilia di una vera e propria rivoluzione tecnologica che in pochi anni avrebbe mutato l'intero panorama del settore.

Egli avvertì, prima di altri, l'esigenza di approfondire l'analisi di questi processi e non a caso, all'inizio degli anni '90 del secolo scorso, fu l'ideatore, assieme a Gianni Faustini, di Indaco, l'Istituto di aggiornamento sulle comunicazioni, improvvidamente chiuso nel 1995 dalla Giunta provinciale del tempo, peraltro guidata da un giornalista.

Quella del rapporto con il territorio e con le sue istituzioni fu una costante nell'impegno scientifico e professionale di Renato, anche in virtù dello stretto legame con l'esperienza di autogoverno del Trentino e la conoscenza diretta di altre realtà ad autonomia matura a Lui familiari, in primis la Catalogna.

Egli comprese il ruolo importante dell'emittenza locale nel processo di decentramento del sistema dell'informazione, processo al quale apportò un contributo non solo teorico di assoluto rilievo nazionale ed europeo.

A Lui e al suo instancabile attivismo va, infatti, riconosciuto per intero il merito dell'inserimento nella legge costitutiva dell'Agcom (Agenzia per le Comunicazioni)

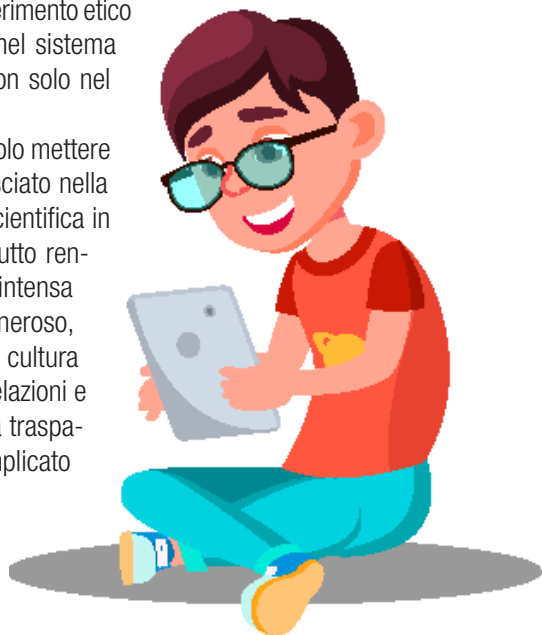
della previsione di una articolazione decentrata delle funzioni di regolazione e controllo del fenomeno mass-mediale.

Renato non fu solo un docente, un accademico. Al lavoro di studio affiancò, non senza una grande fatica fisica, un impegno diretto, in prima persona, nella direzione prima del Corerat trentino e, dal 1994 sino alla morte, di apprezzato e vorrei dire amato Presidente del Coordinamento nazionale di questi organismi, i Comitati regionali per i servizi radio-televisivi. In quel periodo ho avuto modo, quale segretario del citato coordinamento nazionale, di accompagnare quotidianamente il Suo impegno in una difficile e, per l'appunto, molto faticosa azione per convincere il livello politico e burocratico nazionale della **necessità di tenere conto delle esigenze dei territori nel governo del sistema informativo.**

Si trattò di mesi affollati di viaggi verso Roma e di innumerevoli faticosi incontri, attività che contribuì non poco al crollo, nell'autunno del 1998, della salute di Renato già minata da un grave male. Renato ci lasciò in un momento di svolta, che peraltro **Egli aveva intuito e in qualche modo previsto, e di radicale messa in discussione dei paradigmi tradizionali dell'informazione e, alla lunga, dei rapporti tra potere e cittadino.**

Infine, non si può in alcun modo sottacere l'impegno di Renato a **tutela dei minori.** Egli, infatti, fu tra i promotori di quel processo che avrebbe portato al varo della "Carta di Treviso" che, da mero strumento deontologico dei giornalisti, è diventato in pochi anni un riferimento etico di carattere generale per quanti operano nel sistema dell'informazione e della comunicazione non solo nel nostro Paese.

Ricordare oggi Renato Porro significa non solo mettere in rilievo l'impronta indelebile che ci ha lasciato nella direzione dello sviluppo e dell'evoluzione scientifica in tema di informazione, ma anche e soprattutto rendere onore ad una persona di grande ed intensa umanità, ad un uomo buono, saggio e generoso, uno studioso che seppe tradurre la propria cultura e il proprio sapere in una vita di concrete relazioni e di responsabile e personale impegno per la trasparenza e la democrazia, nel sempre più complicato e complesso mondo dei media.





1.3 La ricerca che lo avrebbe coinvolto

di Marino Livolsi

Quando ho ricevuto l'invito degli amici trentini, ho deciso che non avrei fatto la commemorazione di Renato. Enrico Paissan ha comunque già assolto il compito al meglio. Seguirò quindi un altro percorso. Sono sicuro che Renato avrebbe apprezzato la mia scelta; farò quindi una simulazione di un progetto di ricerca che avremmo discusso, come se lui fosse qui e come è successo molte altre volte nel passato.

Renato, come è stato ricordato, ha studiato, con me e con altri, il tema della fruizione dei media da parte dei bambini. Vent'anni fa questo significava parlare di bambini e televisione, qualche fumetto e poco più: oggi ci saremmo posti subito il problema di definire innanzitutto il target di riferimento e quali i *device* utilizzati. Prioritariamente ci chiederemmo: a quale fascia di età riferirci? Un tempo avremmo considerato due gruppi: i bambini tra 6-12 anni e i preadolescenti (fino ai 14 anni). Ma oggi faremmo lo stesso? Questi due gruppi hanno comportamenti diversi e definiti. E quali media considerare? Sicuramente non più solo la televisione, ma i due *device* che più di tutti gli altri



vengono utilizzati da questa popolazione di “alieni”: lo smartphone, in tutte le sue possibili configurazioni, e Internet, usato tramite telefono o PC. Questi due mezzi costituiscono oggi il mondo della comunicazione dei nostri ragazzi. Un mondo assolutamente nuovo, in cui la comunicazione ha acquisito degli aspetti straordinari e innovativi.

Chi si occupa di questi temi oggi, deve rinunciare a qualcosa che, per i sociologi del nostro tempo, rappresentava un aspetto fondamentale del proprio lavoro di ricerca: i dati. Ma come è possibile definire oggi “quanti sono” i bambini e pre-adolescenti che usano questi media? Per quante ore lo fanno? Cosa vedono? A proposito della televisione, era difficile ma possibile ottenere queste informazioni, mentre oggigiorno è divenuto praticamente impossibile.

Per poter affrontare il fenomeno è quindi necessario recuperare un vecchio strumento dei sociologi, usato molto negli anni '60 del secolo scorso, definito “osservazione partecipante”, che consiste nello star vicino ai ragazzi, “guardare cosa guardano”, cercando poi di parlare con loro per farsi “raccontare” cosa hanno visto e come lo interpretano.

Probabilmente in questo modo scopriremmo delle piccole cose: ad esempio che non esistono più le storie, come siamo stati abituati a considerarle: con una trama





e dei protagonisti con precisi caratteri. Che fossero cartoni animati giapponesi o di altro genere, erano un racconto con un inizio ed una fine. I bambini interrogati lo avrebbero riassunto e avrebbero detto se era piaciuto loro o meno e per quali motivi. Oggi la fruizione è fatta invece di brevi frammenti, spesso tra loro slegati nel modo di proporli (o interrotti dalla pubblicità). Frammenti di un flusso di una comunicazione massiccia, ripetitiva, continua, e che induce ad un coinvolgimento superficiale, saltuario, episodico. Il problema diventa quindi: come ricostruire un insieme di frammenti e poterli trattare come se fossero un testo unitario?

In altre parole, come entrare in questo mondo? Sappiamo che tutti i ragazzi a partire dai dieci anni hanno un telefono cellulare e molti di loro lo sanno usare meglio della maggior parte degli adulti; hanno un utilizzo esperto e costante dei *social network*; tutti sanno connettersi e tutti sanno scaricare informazioni e dati. Inoltre non sono più soltanto riceventi ma anche trasmettitori di messaggi, inventati o rielaborati per i propri *“friend”*.

Siamo entrati in un'epoca nuova: dai primi anni di questo secolo è cambiata la cultura, i contenuti e i modelli di socializzazione. È difficile definire i criteri di rilevanza: un gioco può essere importante anche più di una notizia importante, un personaggio fantastico ha “diritto di parola” come un personaggio vero e magari importante.

Questo tipo di comunicazione lascia scarso tempo per la decodifica e la riflessione dei significati iscritti in quel testo. Prevale una fruizione emotiva. Il pensiero è sempre cognitivo ed emotivo insieme: si parte da un'emozione per poi ragionare. In questo caso manca però il gradino successivo, quello della riflessione o della valutazione.

C'è anche poca socialità. I nostri ragazzi hanno pochi contatti e rapporti con gli altri coetanei: qualcuno parla di “fine del gioco”, l'oratorio (dato in crisi) sembra essere restato l'ultimo luogo della socialità a questa età.

Anche i genitori hanno difficoltà a parlare con i loro figli, spesso sono distanti, incerti e impreparati.

I più giovani sono spesso soli anche se molto connessi. Non c'è più memoria. I ragazzi di questa età hanno una conoscenza molto sommaria della storia d'Italia ed effettuano non di rado associazioni irrazionali: è difficile costruire, su queste basi, un “cittadino”.

Non vorrei essere considerato un apocalittico, non mi è mai piaciuto e Renato non lo era, ma dobbiamo renderci conto che siamo in un momento storico

particolare. Possiamo definirlo una sorta di interregno: **non siamo più quelli che eravamo fino a quindici anni fa e non siamo ancora nel mondo che stiamo costruendo in modo confuso e spesso inconsapevole.**

La nuova società, frutto di questa metamorfosi, sarà molto diversa da quella attuale; i segni li possiamo già intravedere nei difficili scambi sociali nelle grandi città, nelle prossime applicazioni dell'intelligenza artificiale, nelle pratiche digitali applicate all'economia. Tutto questo pone dei grandi problemi, soprattutto per quanto riguarda la scuola, un tema per me sempre fondamentale. Vedo, con grande stupore e dolore, che la scuola italiana sta diventando un luogo che i nostri ragazzi frequentano malvolentieri e con poco interesse. C'è da chiedersi perché dovrebbero essere interessati a tematiche di un mondo lontano e senza connessioni con quello dell'oggi. **La scuola non deve "istruire", educare, con i videogiochi ma neppure ritenere i media digitali una presenza estranea.** La scuola ormai, salvo eccezioni meravigliose che pur esistono, è lontana dalla





realtà e questo ci dovrebbe allarmare, perché stiamo preparando futuri cittadini che crescono “malgrado” l’istruzione che ricevono e che diverranno improvvisati e autoformati attori sociali.

In questa prospettiva, la società del tempo presente (e del prossimo futuro) non è più costituita da attori sociali, ma da individui concentrati sui propri problemi e sul proprio ristretto intorno sociale, in cui l’incattivimento del linguaggio si diffonde attraverso i social media. **L’aggressività verbale è una spia di quella tra le persone. In una società di questo tipo, in una scuola che non ha ancora sconfitto il bullismo, qualcosa dovrà cambiare.** Quando ho pensato di non voler commemorare Renato ma di parlare delle cose che avremmo voluto fare con lui, sono partito da una domanda: perché non si studiano questi fenomeni, perché sembrano oggetto di pratiche oramai antiche e per questo non rilevanti nei loro effetti sul sociale? Perché le università, anche quelle che hanno corsi importanti sulle comunicazioni di massa e sull’informatica, non si occupano di questi temi? E vista la sede in cui ci troviamo, perché i CoReCom non approfondiscono questi problemi tuttora gravi e urgenti? Oltre a studiare “quanto tempo viene dedicato ai partiti durante la campagna elettorale”, credo che sarebbe molto utile sapere come i nuovi media stiano “formando” i giovanissimi. Renato è stato per me uno splendido compagno di viaggio per oltre vent’anni: mi ha dato molto e io credo di aver dato qualcosa a lui. Oggi discuteremmo con lui, con la passione di sempre, “che fare” e non solo come “freddi” studiosi dei fenomeni sociali.

2. Profili, storie di persone che raccontano il nostro tempo

2.1 Una sola, grande notizia: è l'uomo (che va narrato)

di Renzo M. Grosselli*

*A Filippo***

“Vieni vicino al mio petto, più stretto: nascere, piccolo, è cadere nel tempo”. Nella mia ricerca dell'uomo, molto giovane, partii da qui, dalla poesia. Da Marina Cvetaeva che nella sua ansia di entrare nell'anima del tempo, che era il “suo” tempo dell'uomo, finì per togliersi la vita. Ma io sapevo che questo volevo continuare, quel suo tragitto: cercare l'uomo, trovarlo, capirlo e, se possibile, dare un poco di sollievo al suo cuore diviso. Alla mia maniera, raccontandolo. Nel 2002 Gabito, Gabriel Garcia Marquez, diede alle stampe le sue memorie, *“Vivir para contarla”*. In una pagina era scritto: *“Novela y reportaje son hijos de una misma madre”*. E, poco più su: *“El reportaje no como medio estelar de información, sino mucho mas: como género literario”* e cioè “il reportage non come mezzo stellare di informazione, ma invece molto di più: come genere letterario”. Quando uscii dall'Università avevo in mano un qualche strumento in più, accanto alla poesia, per cercare di farlo. Il primo, che rimane ancora, è la montagna di pensiero del piccolo-grande gobbo di Sardegna, di Antonio Gramsci: **“Gli intellettuali sono incaricati di elaborare, di organizzare l'ideologia che conferirà ad una classe sociale omogeneità e compiti di direzione della**

* Giornalista professionista, Renzo M. Grosselli si laurea in Sociologia all'Università di Trento e ottiene il Dottorato di Storia del Brasile presso la Pontificia Università Cattolica di Porto Alegre (Rio Grande do Sul, Brasile). Interessato al fenomeno dell'emigrazione trentina, percorre molteplici storie di vita dividendosi tra Trentino e Sud America. A lungo inviato speciale del quotidiano l'Adige, ha dato alle stampe numerosi volumi di taglio storico-antropologico.

** Grosselli ha voluto dedicare il suo intervento a Franco “Filippo” Filippini, giornalista dell'Adige recentemente scomparso.



società". Non solo, quindi, cercare e trovare un mio piccolo spazio per cambiarla una società profondamente ingiusta e farla più giusta ma anche, in seguito, nella mia parentesi di giornalista, sapere per chi scrivevo, cos'era un giornale. Chi, soprattutto, ne tirava profitto ma, anche, chi poteva avvicinare, a chi poteva suggerire, forse, dei tragitti di pensiero. Inizi, magari, di coscienza.

Ero solo un sociologo con velleità di antropologo culturale.

Ed ero un trentino, venivo da una terra che è questa, di particolare bellezza ma terra di montagna. In cui l'uomo su quella montagna era stato travolto nel grande passaggio al sistema economico e culturale della modernità. Di qui io dovevo partire: cercando l'uomo e la donna trentini ovunque fossero. Partendo sempre dal seme. **Perché sempre "Ci fu un seme..."**, i padri dietro di noi ed altri padri che a loro diedero la luce. Il mio breve cammino, che si concluderà in un battere di ciglia, il poco tempo che ad ognuno di noi è concesso, doveva essere quello della storia soprattutto. La storia della gente trentina.

Il Trentino che era toccato a me, era la terra del secondo dopoguerra, da cui erano già fuggiti in tanti e ancora se ne stavano andando via, anche dalla mia famiglia se ne stavano andando. Scriveva il partigiano, montanaro e scienziato sociale di Montagnologia Nuto Revelli dal suo Piemonte: **"È il terremoto della industrializzazione che negli anni '60 ha sconvolto irrimediabilmente la campagna povera. Tutti i problemi di allora si sono poi risolti con l'esodo che si è trasformato in valanga"**. Era "Il mondo dei vinti". L'ultima fase dell'abbandono della montagna.

Ho trovato presto la mia via, ne avevo gli strumenti, me li aveva forniti quella università di cui troppi avevano parlato male. E me li portai in archivio, in pazze giornate, settimane, mesi di lavoro tra i documenti. A Trento, Roma, Florianopolis, Vitoria, S. Paolo, Santiago del Cile, Buenos Aires, Curitiba. A scoprire, cucire,



interpretare quel pezzo di anima trentina che se n'era andato, i vinti del Trentino che la loro battaglia la stavano vincendo o perdendo di nuovo... via. Là...

Ed era un'altra l'arma che mi trovai ben presto tra le mani. Me la aveva indicata Nuto Revelli, ed aiutato ad affinarla Luisa Passerini. Quel microfono, quello stimolare, provocare, far cantare la memoria. E registrarla per farne una fonte. Di memoria. Più di 1.000 ore di registrazione sonora, forse come nessuno in Italia. L'uomo va cercato, avvicinato, raccolto in memoria. Ma poi va raccontato. Magari con stile di poesia perché è profondamente non vero che alla gente le cose vadano narrate con le sole parole dell'oggettività. **Perché racconti un uomo, non una cosa. E l'uomo è un universo.** E tutto ciò che siamo. Ha un passato quasi infinito. Ha un futuro di progetti, speranze e sogni. Ha un suo palpitare. Ed ha un suo modo specifico di recepire. Di capire. Ci sono delle volte che un brivido lungo la schiena ti dice che sei dentro la verità, che hai intuito. Ed è stata un'immagine. O una parola.

La parola. La mia era nata come dialetto. Che ora non c'è più ma che nei miei decenni era ancora la lingua madre di ogni lettore. **Scriveva Luigi Meneghello che "la parola del dialetto è sempre incavocchiata alla realtà, per la ragione che è la cosa stessa, appercepita prima che imparassimo a ragionare"**.

Ora non è più così, ora chi cerca l'uomo nella sua parola lo deve cercare in più lingue ed in nessun dialetto. E sul web, nella parola dentro le macchine. Scritta da tutti, ma anche da nessuno. E forse da uno solo. Ma nel mio primo, lungo tempo di scrittura, la parola che mi veniva alle orecchie era molto spesso quella del dialetto. Ricordo che per pulizia decisi (e, direttori intelligenti me lo permisero) di scrivere in corsivo le parole dialettali e le frasi che ritenevo imprescindibili per carpire l'Uomo. Poi, anche quelle rubate ad altre lingue, un cattivo gusto italiano in cui a volte sono caduto anch'io, quel recepire anche senza necessità, le parole della lingua dei vincitori. Non di quella dei padri.

Ma ognuno ha la sua parola, ognuno se la forgia. Nella forma certamente. Ma anche nei contenuti. Meneghello ci aveva detto **"che le parole sono pietre"**. E lo vediamo in molto giornalismo di oggi. Pietre non di memoria, ma da scagliare contro ogni nemico, tutti i nemici. Tutti. Magari al servizio di un padrone.

Abbiamo cercato di lavorare sulla parola, di dire dell'Uomo, al lettore, con parole di meraviglia. Ricordo che alle scuole superiori per svolgere un tema di italiano, vergai sul foglio bianco una decina, o quindicina di versi. E mi andò bene. Ricordo anche al giornale, che per raccontare il Bosco dei Poeti scrissi un'intera pagina,



fatta di una sola frase. Un solo punto. Finale. E cento moduli. Bisogna anche creare con la parola, dopo aver studiato, cercato e trovato almeno qualcosa, provato, scritto. Scritto, scritto tanto.

Dal giornalismo, vent'anni della mia vita, non tutta e nemmeno la maggior parte, ho imparato a guardarmi in giro, ogni giorno, ogni ora del tempo che cambia. E dopo aver visto l'uomo trentino che abbandonava la montagna, mi accorsi che iniziava ad essere rimpiazzato da un uomo nero che talvolta, si stabiliva anche sulla montagna. Allora, molti anni fa, ho percorso la Trento della notte: cercavo e trovavo quei primi maschi che dormivano nelle cantine, su materassi ammuffiti e in vani che sapevano di piscio. O quelle donne dell'Est, le prime, che i panni di urina li cambiavano ai nostri vecchi. Per riportare il racconto alla gente. Che pensasse. E decidesse. E facesse. Non quello che era giusto, quello che avrebbe voluto. Dai monti dei trentini che andavano, alle stazioni in cui i treni scaricavano i neri nella nostra notte. Che venivano.

Senza mai castigare il loro racconto. Una delle più belle pagine che ho scritto, credo, riguardava il racconto di Stefany che da S. Paolo (Brasile) era venuta in Trentino, corpo di uomo con anima di donna. 40 anni e 16 di prostituzione. Senza nessuna censura, sua e tantomeno mia che cercavo l'uomo e la donna, l'essere umano. Una storia, un seme. Sofferenza la sua? Racconto da mimetizzare dietro le parole del giornalista? Ho sempre cercato di evitare, nel mio essere giornalista, di influenzare surrettiziamente il lettore. Dicendo quasi brutalmente ciò che pensavo. Rendendomi peraltro perfettamente conto che la china su cui correva il mio Novecento (sono nato nel 1952, gennaio) sarebbe sfociata presto in un inizio di XXI secolo pericoloso. Per dirla con Eric Hobsbawm:

“Diventa sempre più difficile interessare la gente ad obiettivi collettivi. Finché sono molto poveri, rispondono ancora a questo richiamo, perché non possono aspettarsi niente al di fuori di un vantaggio collettivo. Se superano la soglia della necessità,





pensano che possono ottenere di più perseguendo esclusivamente il proprio interesse privato”.

No, erano pura poesia le conclusioni di Stefany: “Tanti momenti sono stati bellissimi. Sulla strada ci sono state notti meravigliose, anche 20 uomini. Ci sono delle notti che torni a casa e ti senti una principessa. Piena d’amore”.

“L’uomo corre/ e non sa di sua madre/ e ha perso il ricordo del padre/ e sente solo il rumore dei suoi passi più vicini/ e come il principio gli sfugge la meta/ ed il suo è un errare sfibrato/ dove anche il canto si sperde/ ed il tempo insegue il tempo”. Avevo iniziato così, in poesia, nel 1982. E quella strada ho percorso: dell’uomo e della parola.

Mi rendo conto che manca ironia nel mio racconto e, data la pochezza, soprattutto manca autoironia. Ma mi pare, semplicemente, che oggi ci sia poco da ridere. O anche, che forse è stata pure quella risata che ha contribuito a seppellirci. Grazie per avermi dato la possibilità di raccontare un poco dei miei 22 anni di cronista, i miei 40 anni di storico e, un poco, i miei 66 anni di vita. Un saluto a Filippo: “Che ti sia dolce il cammino”. Ed un grazie a Carlo ed a tutti voi.

P. S. Ancora Gabito: “*Como un compromiso de guerra: escribirla o mori*”.



2.2 Gli articoli premiati

L'ultima parte dell'incontro è dedicata alla premiazione degli autori dei primi tre articoli classificati e selezionati tra i nove complessivi partecipanti al concorso. La commissione giudicatrice era composta dai membri del CoReCom Carlo Buzzi, Carlo Giordani, Laura Mezzanotte, Giuseppe Stefanelli, integrati da Enrico Paissan, designato dal Presidente Mauro Keller a rappresentare l'Ordine regionale dei giornalisti. Riportiamo qui di seguito le motivazioni espresse dal CoReCom contestualmente alla consegna del premio agli autori.

2.2.1 Terzo premio – Marco Mazzurana

Legge le motivazioni Pino Stefanelli, membro del CoReCom

Le parole “accoglienza” e “integrazione” sono fattori fondamentali per la coesione sociale. Ecco perché è utile rappresentare e riflettere su esperienze di vita impegnate ad aiutare e sostenere quel processo di inclusione che va a vantaggio sia del migrante che della società di accoglienza.

L'articolo di Marco Mazzurana racconta la storia di Silvia Turrini, una rendenese che a sedici anni, all'indomani della fine della guerra, si è vista costretta a vivere l'esperienza – si direbbe oggi – di “migrante economica” in Germania. Dopo alcuni anni Silvia si avvicina alla locale Caritas ed inizia il lavoro di assistente sociale che a partire dagli anni settanta la porta ad operare come volontaria per la numerosa comunità italiana.

Nei successivi decenni l'incessante impegno di Silvia trova finalmente soddisfazione piena solo alla fine degli anni '80 quando vengono abolite le classi differenziali per i figli degli emigranti, una vera e propria gabbia che imprigionava ogni possibilità di riscatto e di elevazione sociale. A 77 anni oggi Silvia Turrini – alla quale è stata assegnata l'onorificenza di ufficiale dell'Ordine della “Stella d'Italia” – è ancora attiva in Germania, nel servizio di “aiuto compiti” per gli alunni delle scuole, perché – come dice – “ho ancora troppa voglia di lottare per il riscatto pieno soprattutto delle nuove generazioni”. Una esperienza, una esistenza, che meritano rispetto e ammirazione.

La Frau dell'integrazione

Silvia Burrini, 77 anni, da oltre mezzo secolo al fianco degli immigrati italiani in Germania come assistente sociale della Caritas. "Siamo stati dei pionieri"

di Marco Mazzurana
da Vita Trentina n. 38 - 01 ottobre 2017

Vigo Rendena, 21 settembre - Dalle finestre di casa Burrini si vede la chiesa di san Lorenzo. Silvia le spalanca facendo entrare il sole che riscalda il paese in questi ultimi giorni di settembre. "Vede, proprio là dietro c'è la ditta di mobili imbottiti per la quale incominciai a lavorare dopo la morte di mio padre", dice indicando al di là della provinciale





che passa all'interno del paese. "Avevo quindici anni, le ore non si contavano, guadagnavo pochissimo. La ditta fallì quasi subito e per una ragazza della mia età non c'erano prospettive. Ma poi la Provvidenza cominciò a mostrarmi il suo disegno...".

Pochi mesi dopo una famiglia trentina di "moleta", come venivano chiamati in dialetto gli arrotini, partita dalla Rendena, le chiede di seguirla in Germania. Lei ha sedici anni e mezzo. Accetta. Il "disegno" prende forma quando tra gli anni cinquanta e gli anni sessanta, a Friburgo, si avvicina alla Caritas locale nella quale trova impiego come assistente sociale. Completa gli studi in Italia e a 33 anni fa ritorno in terra tedesca. **Alla fine degli anni settanta si trasferisce a Ludwigshafen, dove oggi, 77 anni e oltre mezzo secolo a fianco gli immigrati italiani, prosegue la sua opera da instancabile volontaria.**

Una vita in prima linea che, ricorda con orgoglio, le è valsa l'onorificenza di ufficiale dell'ordine della "Stella d'Italia" consegnatale nei mesi scorsi. Il racconto si interrompe per qualche istante. Frau Burrini, come la chiamano i suoi ragazzi, va a prendere il cofanetto che racchiude anni di lotte. "Eravamo pionieri", dice. "Quando abbiamo cominciato il nostro lavoro, nei primi anni sessanta, la parola 'integrazione' non si



trovava sul vocabolario. La politica era molto in ritardo, il popolo tedesco impreparato”.

Gli stranieri sono considerati soltanto braccia, forza lavoro. Baracche, nostalgia, discriminazioni e l'ostacolo, spesso insormontabile, della lingua. Manca tutto, bisogna farsi in quattro, correre dagli ospedali ai tribunali, dagli studi medici a quelli legali. “Mi aveva sempre affascinato l'idea di andare lontana, di partire in missione per l'Africa”, spiega Silvia. “Poi, mese dopo mese, ho capito che non serviva andare così lontana, il terzo mondo era già lì, davanti ai miei occhi. Ci siamo messi per strada con gli immigrati italiani, sentendoci veramente Chiesa, avvocato dei poveri e dei maltrattati. E mi creda, le opere di misericordia sono più di 14...”.

Frau Burrini ha la lungimiranza di guardare oltre l'emergenza. **“Avevo visto le umiliazioni subite dai genitori, per i figli doveva andare diversamente, anche per garantire la pace sociale”**, ricorda Silvia. Una montagna da scalare, una battaglia culturale su più fronti. Da una parte le famiglie, spesso poco interessate alla formazione dei propri figli, dall'altra il sistema scolastico con le “classi di inserimento”, pensate inizialmente per facilitare il percorso degli stranieri ma diventate una sorta di “ghetto”.





“Il loro fallimento era chiaro, andavano abolite. Arrivata a Ludwigshafen, nel 1979, ho trovato ragazzi che le frequentavano da cinque, sette, perfino nove anni, senza mai approdare alla scuola ‘normale’. E alla fine nelle loro mani non avevano un diploma ma un pezzo di carta, inutile per il lavoro. A 15 anni li vedevi tutto il giorno per strada a correre dietro a un pallone”.

Anni di notti insonni, arrabbiate, solitudine, le ferite delle parole di chi ti dice di mollare. “Andrai in pensione e avremo ancora le classi di inserimento, mi dicevano. Pensate alla soddisfazione di vederle abolite nel 1989, con tutti i bambini che dalla prima frequentano la scuola tedesca. E **ora si raccolgono i primi frutti perché da quella seconda generazione sono venuti fuori medici, giornalisti, scrittori, ingegneri, assistenti sociali, infermieri**”.

Dal secondo dopo guerra, l'emigrazione dall'Italia verso la Germania non si è mai arrestata. “A Ludwigshafen c'è una grande comunità italiana: 7 mila persone, solo i turchi ci superano in numero. Oggi chi viene qui cerca lavoro e una sistemazione per la propria famiglia, vuole dare un futuro migliore ai figli. Ma non è facile”. Non dimentichiamo chi fugge dalle guerre e dalla fame. “Qualche anno fa ho collaborato alla redazione del Piano nazionale per l'integrazione. L'ho ribadito anche in quell'occasione: pensate ai bambini, subito, dal primo giorno. Perché l'integrazione parte dalla lingua, con i corsi, all'asilo e a scuola. La convivenza e la socializzazione si imparano da piccoli”.

Suonano le campane. Mezzogiorno. Silvia si alza, dà un'occhiata alla chiesa, chiude le finestre. È un arrivederci che sfuma nell'aria fresca di settembre. Il pensiero già in viaggio, ai suoi 30 bambini dalla seconda alla quinta classe iscritti al servizio di aiuto compiti. Silvia lo ha avviato 34 anni fa, ancora oggi ne è l'anima. Il pensiero di mollare non la sfiora nemmeno. **“Ho ancora troppa voglia di lottare”, sorride determinata. “Dopodomani si riparte. C'è ancora tanto da fare”**.

2.2.2 Secondo premio – Fabio Peterlongo

Legge le motivazioni Carlo Giordani, membro del CoReCom

“Piccolo Tempio Laico”: così Fabio Peterlongo descrive la libreria a due passi da piazza Duomo nella quale Maria Benigni dal lontano 1939 accoglie trentini e turisti in cerca di testi di ogni tipo e argomento. Il giornalista, ripercorrendo questo lungo periodo storico, riesce a tratteggiare il profilo e la storia di una persona che rappresenta emblematicamente una città e un territorio che ancora oggi esprimono indici di lettura superiori alla media italiana. Non si tratta affatto di sterile nostalgia di un tempo ormai passato, in quanto la protagonista di questa bella storia riesce a reggere disinvoltamente anche la provocazione del confronto con “Amazon”, nemico numero uno delle librerie per la fredda impersonalità e per l’assenza delle relazioni, proprie degli acquisti online.

Peterlongo descrive con efficacia un’atmosfera nella quale è possibile ancora oggi, nell’era del digitale, recuperare attraverso la lettura di un libro, tempi di vita meno frettolosi con il vantaggio – come dice Maria Benigni – di “allenare la mente all’esercizio dello spirito critico”. In sostanza, il ritratto di una “custode dei libri” che rende riconoscimento ed onore ad una donna che è letteralmente vissuta per la cultura.

Maria Benigni «Il libro è un amico paziente»

di Fabio Peterlongo

da Trentino Mese - Anno XXVI - n. 318 - Agosto 2018

A Trento, in pieno Centro storico, nell’elegante via Belenzani, a pochi metri dal salotto di Piazza Duomo, sorge un piccolo luogo dall’aspetto quasi sacrale, così diverso da quello dei negozi circostanti, con le loro luci vistose ed il loro via vai continuo di passanti. È nei fatti un piccolo tempio laico: al suo interno, in paziente attesa, c’è la sua sacerdotessa, la custode dei libri, che da tutta la vita cura, conserva, consiglia libri.



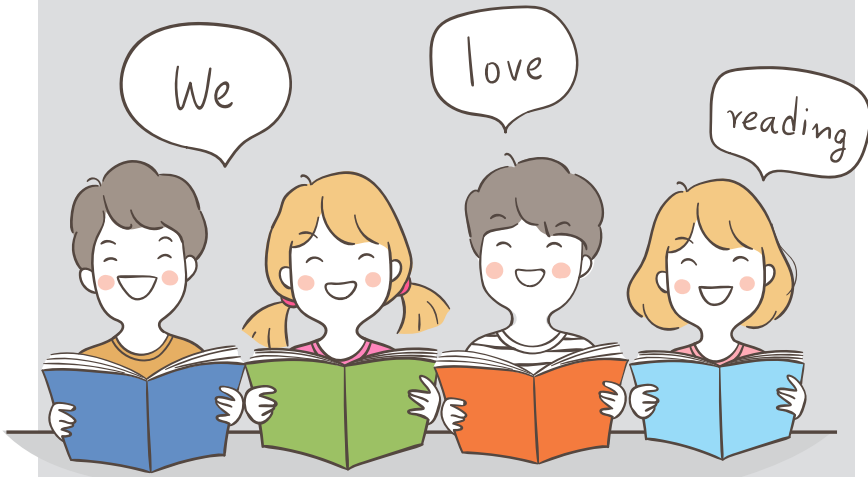
Il suo nome è Maria Benigni. Una donna minuta, dai capelli bianchi e dallo sguardo profondo, quello di chi ha vissuto non una ma tante vite: la sua, insieme a quella dei suoi cari personaggi di carta.

Le parliamo come si parla ad una testimone del tempo, tale è la soggezione che mette questa donna minuta. Eppure ha un sorriso delicato che scioglie le titubanze. Maria racconta dall'inizio, come in ogni buon racconto che si rispetti, le vicende della libreria:

«Sorse nel 1939 ed ebbe sede fino al 1982 in via Santa Croce, quando si trasferì qui in via Belenzani, in uno spazio lasciato libero dalle Suore Paoline. Fin dal principio la libreria fu di proprietà di mio padre, sono letteralmente cresciuta in mezzo ai libri. Dopo la sua scomparsa, fummo io, mia madre e le mie sorelle Daria e Pia a portare avanti l'attività».

Maria allunga una mano verso una cornice che racchiude una fotografia della sorella Pia, scomparsa nel 2013, e dice: «Con il passare degli anni sono rimasta sola, ma Pia è qui con me, ogni tanto le chiedo aiuto per affrontare tutte le difficoltà».

Con la mente cerchiamo di cogliere la vastità umana di otto decenni di storia: di fronte agli occhi passano le SS che issano la bandiera con



la “croce uncinata” sopra l’allora Palazzo Littorio in Piazza Venezia, sancendo l’unione provvisoria del Trentino all’Alpesvorland nazista. Poi, arrivata la Liberazione e la Repubblica, immaginiamo figura di Alcide De Gasperi che si sofferma davanti alla vetrina della Libreria Benigni. Seguono gli anni ‘50, con la faticosa rincorsa del Trentino poverissimo alle altre regioni del Nord. Successivamente arriverà l’Università e il Sessantotto, con le contestazioni che si catalizzano attorno a Sociologia, portando una nuova attenzione verso la cultura ed i libri. Poi, gli anni di Piombo, con gli attentati che colpiscono anche Trento al grido di “Ein Tirol”. Negli anni ‘80, Trento inizia a risvegliarsi dal suo culto della provincialità, aprendosi a una dimensione più vasta, culminata negli anni ‘90 e nel nuovo millennio con il centro città che diventa un museo d’arte a cielo aperto. Migliaia di studenti e turisti ne percorrono le vie, anche loro soffermandosi incuriositi di fronte alle vetrine della Libreria Benigni. Insomma, i decenni si sono susseguiti, sono cambiate le mode e sono arrivate le rivoluzioni, ma la Libreria Benigni resta uno dei simboli di una città che cambia, ma resta in qualche modo fedele a se stessa. Maria Benigni dimostra di essere perfettamente sintonizzata con l’attualità e di saper leggere con estrema chiarezza la realtà di questi tempi vorticosi: «Viviamo un periodo super-tecnologico e la gente si sta dimenticando dei libri, ma non sa che cosa si sta perdendo. A causa della tecnologia, le nostre vite sono diventate forsennate, facciamo tutto di corsa. È estate, perché non approfittare delle vacanze per sfogliare un libro? Eppure il tempo per pigiare dei bottoni su uno schermo lo si trova». Qui Maria si ferma e fa scaturire un interrogativo: «Con tutta questa fretta, cosa rimane nella mente? Leggere è un recupero di ritmi umani. Leggere comporta l’esercizio dello spirito critico e lo allena. Con un libro ci si confronta e si riflette sulla propria vita». Con un mezzo sorriso colorito di sarcasmo, Maria riflette: **«A quelli che mi dicono “non ho tempo per leggere”, suggerisco di appoggiare un libro sul comodino, di farlo restare in attesa. Il libro è un amico paziente. Magari il momento che stiamo vivendo non è quello giusto per affrontare l’incontro con quel libro».**



Le tecnologie, acerrime nemiche del tempo del libro, hanno delle “vittime” preferite, i giovani. Su questo, Maria si fa accorata: «La lettura deve essere sempre una scelta libera, non va mai forzata. Ma al contempo i giovani osservano quello che accade in famiglia: dunque è bene offrire un buon esempio, promuovendo la lettura, già da piccolissimi. Sarebbe opportuno che genitori si ricordassero dei libri per l’infanzia, anziché regalare dispositivi elettronici. Un racconto aiuta a rispondere alle domande imprevedibili di un bambino: c’è un libro per ogni domanda di bambino. Eppure sono convinta che tanti giovani siano ancora in grado di lasciarsi affascinare da un libro. Il compito del libraio è quello di aiutare nella scelta. Non siamo dei magazzini, ma siamo i custodi dei libri».

Ma non ci sono solo i bambini e i giovani, le diciamo, ci sono anche gli anziani. Con ironia Maria alza gli occhi, come se le avessimo indicato una causa persa, ma poi si fa seria: **«Anche gli anziani, è vero, leggono poco e guardano troppa televisione. Andrebbero**



incuriositi: devono scoprire come sia bello conversare di un libro mentre giocano a carte».

Con il timore di turbare la sacralità di quel luogo, di quella carta e di quelle storie, pronunciamo la domanda che avevamo paura di fare: cosa ne pensa la signora Maria Benigni – libraia dal 1939, custode, anzi, sacerdotessa del libro – delle librerie online. E per un attimo tra quegli scaffali echeggia il nome terribile di “Amazon”.

Maria, dal canto suo, non si scompone: «A chi sceglie i negozi on-line direi: ti rendi conto che andando in una libreria hai il confronto con una persona? Se poi il libro manca, si ordina. Aggiungo poi che sembra che quelli di Amazon non paghino nemmeno le tasse!».

Si delinea un filo conduttore profondo e antico che lega tutti i pensieri di Maria: **«Dobbiamo ripartire dai rapporti umani, perché siamo tutti complementari. Parlare insieme di un libro, ad esempio, è un bel modo per stare insieme. Viviamo vite troppo vorticose, il libro è l'antidoto giusto».** Le viene in mente un titolo, va nella stanza accanto a cercare il libro adatto, poi ritorna: «È quello che scrive Luis Sepùlveda nel suo “La storia di una lumaca che scoprì il segreto della lentezza”». Prendiamo appunto del titolo, nella certezza che verrà utile.

Portiamo poi qualche elemento di cronaca in quella chiacchierata, per poter riflettere anche sui cambiamenti occorsi alla città di Trento: ricordiamo a Maria con dispiacere il furto avvenuto due anni fa nella libreria, quando un malfattore ha rapinato la cassa.

Maria corregge l'imprecisione, con un altro sorriso: «Si è proprio portato via tutto il registratore di cassa. Il danno più grande è stato doverlo ricomprare. Il ladro pensava di appropriarsi di chissà quale tesoro. Ogni volta che si apre la porta non sai mai chi può entrare, ma bisogna cercare di stare tranquilli: d'altronde questa non è una novità degli ultimi anni, è sempre accaduto».

Nessun catastrofismo da parte di Maria, nessun allarme degrado, anzi, l'apprezzamento verso una comunità che si è aperta: «Vedo con piacere che Trento negli ultimi anni ospita sempre più festival e manifestazioni



culturali. Apprezzo particolarmente il Festival dell'Economia, che porta un respiro culturale interessante.

Mi piacciono anche le Feste Vigiliane, con i costumi d'epoca che è sempre bello riscoprire. Trento negli ultimi vent'anni è diventata poi una meta privilegiata per gli studenti universitari: è un bene che la nostra città sia ai primi posti nelle classifiche italiane degli atenei».

Le chiediamo una riflessione rivolta ai giovani, che spesso studiano tanto per poi non riuscire a realizzarsi nel lavoro: «A questi giovani consiglio resilienza, capacità di adattarsi e contemporaneamente di non darsi mai per vinti. Bisogna domandarsi in ogni istante: ho fatto tutto, ma proprio tutto, quello che era necessario per realizzare il mio destino?».



2.2.3 Primo premio – Luca Pianesi

Legge le motivazioni Carlo Buzzi, Presidente del CoReCom

Quello di Pianesi è un prodotto giornalistico che, per vari aspetti, è a pieno titolo rappresentativo dei nostri tempi. L'elaborato affronta un fatto di cronaca – lo stupro di una ragazza extracomunitaria da parte di un gruppo di connazionali – apparentemente risolto in tempi brevi, con il conseguente corollario di copertura mediatica, con nomi e foto dei presunti colpevoli. Uno di essi, appena carcerato, tenta il suicidio e da questa circostanza è partito il lavoro di approfondimento di Luca Pianesi attraverso un percorso di ricostruzione della sua vita da profugo nella nostra città tramite le testimonianze di chi lo conosceva bene. Lavoro di inchiesta che ha fatto affiorare circostanze che hanno finito per instillare il dubbio e sollecitato gli inquirenti a riaprire di fatto l'indagine con l'effetto di scarcerare il ragazzo. “Noi – afferma Pianesi – non sappiamo se a processo sarà giudicato innocente o colpevole, ma pensiamo di aver agito come si doveva agire in un Paese che intenda ancora considerarsi Stato di diritto”. Proprio qui, nella sottolineatura di questo aspetto di rilevante dimensione etica risiede il valore della professione giornalistica intesa e praticata anche come impegno deontologico nei confronti della propria comunità.

Il premio è consegnato insieme ad una targa di riconoscimento al quotidiano online Il Dolomiti.

Violenza di gruppo di Maso Ginocchio, dov'è il beneficio del dubbio? Dal tentato suicidio in carcere di uno degli accusati al racconto di chi lo ha conosciuto prima dell'arresto

di Luca Pianesi

da Il Dolomiti - 13 gennaio 2018 - 06:01

“Noi non possiamo che avere un buon ricordo di lui. Siamo rimasti scioccati quando sono venuti a prenderlo”. Kenneth Obasuyi ha tentato di togliersi la vita a Spini e continua a ribadire la sua innocenza. Prima di quella sera lavorava al



Simposio. Li abbiamo tutti giudicati e condannati senza nemmeno l'inizio di un processo. È giusto?

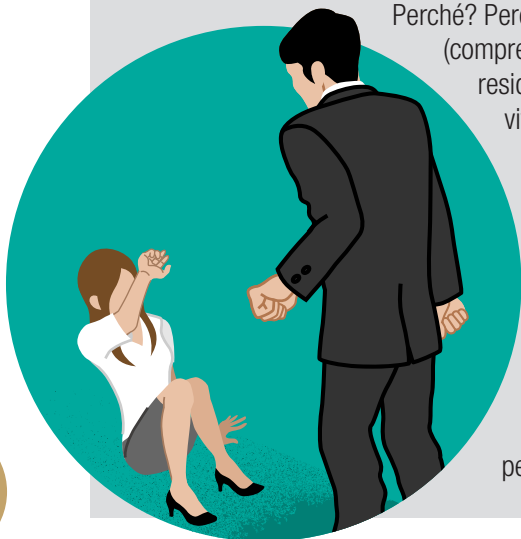
TRENTO. Kenneth Obasuyi ha provato a togliersi la vita in carcere, qualche settimana fa. È uno dei ragazzi nigeriani che sono stati accusati di quella terribile violenza di gruppo avvenuta a Maso Ginocchio il 24 novembre e che sarebbe stato riconosciuto dalla donna violentata.

Accusati e, pare, già condannati da tutti, stampa e politica in primis.

Addirittura la Provincia, per bocca del presidente Rossi e dell'assessore Zeni, ha "immediatamente revocato l'accoglienza ai richiedenti asilo accusati della violenza». Un atto repentino e deciso che, per carità, ha strappato applausi e consensi dai tifosi di ogni curva, ma il processo? Lo stato di diritto? E se alla fine uno di questi ragazzi risultasse innocente?

Impossibile direte voi e la polizia, sul fatto è parsa molto sicura, effettivamente, parlando di riconoscimento "senza ombra di dubbio" e di "carnefici", riferendosi ai quattro ragazzi. Già quattro: l'ultimo è stato preso ieri e proprio il suo arresto riaccende quel dubbio che a noi era venuto dopo il tentativo di suicidio.

Perché? Perché dei quattro fermati, tre (compreso l'ultimo) provenivano dalla residenza Fersina mentre Obasuyi viveva nella struttura d'accoglienza di via Brennero. Perché? Perché abbiamo provato a ricostruire un po' la vicenda, a capire chi fosse questo ragazzo di 23 anni, nigeriano, che, a detta di tutti quelli che lo frequentavano e lo conoscevano, veniva definito una persona tranquilla, che stava seguendo pedissequamente i percorsi di



accoglienza e che, soprattutto, non faceva comunella con nessuno, non conosceva i ragazzi della residenza Fersina e appariva tutto tranne un tipo da “branco”.

Era un ragazzo che stava facendo un tirocinio in un ristorante di Trento, il Simposio, dove era stimato e ben voluto e che la sera, dopo il lavoro, inforcava immediatamente la sua bicicletta e andava dritto alla struttura di accoglienza di Trento Nord dunque in direzione opposta rispetto a quel Maso Ginocchio (che invece sarebbe perfettamente lungo la strada per la residenza Fersina) dove è avvenuta quella terribile violenza.

“Quella sera Kenneth aveva lavorato qui da noi in maniera serena – racconta Andrea Bosisio proprietario del Simposio il locale dove il giovane stava lavorando nell’ambito dei progetti di accoglienza e integrazione –. Come sempre era stato bravo e puntuale. E ha continuato a lavorare senza alcun problema, senza lasciar trapelare nulla, con serenità e professionalità, anche i giorni a seguire. Infatti la polizia è entrata nel ristorante il primo dicembre per prenderlo, quindi il venerdì della settimana successiva ai fatti per i quali lo accusano. E in quella settimana che è trascorsa tra quel che avrebbe fatto e l’arresto è sempre rimasto uguale, non ha fatto trapelare nulla. Mai una battuta fuori posto. Era gentile ed educato. Noi non possiamo che avere un buon ricordo di lui. E anzi, quando sono venuti a prenderlo per noi è stato un shock, lo ammetto. All’inizio abbiamo pensato a un controllo documenti, magari quelli del tirocinio. E invece c’hanno detto che lo portavano via.

L’hanno ammanettato ancora vestito da cucina e l’hanno portato via così, con gli zoccoli da cucina ai piedi”.

Caratterialmente tutti raccontano che Obasuyi è un ragazzo timido e riservato, cortese, che non beve e non si lascia andare facilmente. E invece quella sera, finito il lavoro, avrebbe preso la sua bici, avrebbe «tradito» ogni abitudine e sarebbe andato verso Maso Ginocchio per rendersi partecipe del più terribile degli atti da “branco”. “Quella sera non sappiamo bene a che ora sia uscito dal lavoro – prosegue Bosisio – lui normalmente se ne andava tra le 22.30 e le 23 perché restava a pulire la cucina, a metterla in ordine. Quel giorno avevamo avuto



delle lauree e quindi la cucina aveva chiuso un po' prima. Il cuoco sarà andato a casa tra le 22 e le 22.30 e lui di conseguenza, poco dopo". Praticamente quasi nello stesso momento in cui avveniva la violenza. Ora Obasuyi era in bici quindi sarebbe riuscito ad arrivare sul posto in tempo per compiere quell'orribile gesto e forse è stato davvero così. Ma il dubbio noi ce lo vogliamo porre. Un tipo timido e introverso, che non faceva comunella facilmente, prende la bici dopo il lavoro, dove si sta guadagnando la fiducia e la stima di tutti, per andare a compiere una violenza di gruppo con ragazzi di una struttura che non è la sua. "E il dubbio ce l'abbiamo tutti noi che lo abbiamo conosciuto – conclude il proprietario del Simposio –. E poi perché questo ragazzo che aveva appena trovato un lavoro, una sistemazione, che avrebbe avuto sicuramente la conferma da noi perché era bravo e tranquillo, avrebbe rovinato tutto con una cosa del genere. Ci sembra davvero assurdo". Quel che è accaduto, in realtà, una violenza di gruppo così efferata con tanto di minacce con bottiglie rotte e l'utilizzo di preservativi (fatto che potrebbe far pensare a una premeditazione), è per definizione talmente orribile e vile che di assurdo ha tanto, tantissimo, forse tutto.

E quindi noi non vogliamo dire che Obasuyi sia innocente. Non lo sappiamo e non pretendiamo di saperlo. Forse è il più colpevole dei quattro. Ma **vorremmo che valesse il beneficio del dubbio anche per un ragazzo venuto dalla Nigeria** che qui non ha nessuno interessato a battersi per lui e che è facilissimo additare come un mostro senza che nemmeno sia iniziato un processo. La Provincia, in primis,



lo ha fatto escludendoli subito dall'accoglienza, condannandoli così a difficoltà infinite anche in caso di assoluzione. Conta poco forse. O forse conta più di tutto. Sicuramente per quel ragazzo qualcosa vuol dire visto che ha tentato di uccidersi mentre a Spini continua a gridare alla sua innocenza.

Violenza di gruppo a Maso Ginocchio, scagionato Kenneth il ragazzo che aveva tentato il suicidio per il quale chiedevamo il beneficio del dubbio

di Luca Pianesi
da Il Dolomiti - 03 aprile 2018 - 21:36

Era stato sbattuto con tanto di foto su tutte le prime pagine dei giornali e la politica lo aveva "condannato" insieme agli altri accusati buttandolo fuori dal progetto di accoglienza. Dopo un confronto con la vittima è stato scagionato ma essendo fuori dal percorso di accoglienza i guai per lui non sono finiti

TRENTO. Sarebbe stato scagionato direttamente dalla vittima, dalla donna stuprata quella notte del 24 novembre a Maso Ginocchio. Dopo quattro mesi di prigionia, una condanna unanime da parte di tutta la stampa locale e quindi, di conseguenza, dell'opinione pubblica e della politica, e un tentato suicidio dietro le sbarre, Kenneth Obasuyi è fuori dal carcere. Noi c'avevamo provato ad instillare il dubbio, da subito, evitando di pubblicare le foto degli accusati (perché di quello si tratta fino a sentenza) e poi con una piccola inchiesta nel tentativo di ricostruire le sue ultime mosse, nel tentativo di capire chi fosse questo ragazzo di 23 anni che in carcere aveva provato a uccidersi ripetendo mille volte di essere innocente.

Noi, ovviamente, non avevamo elementi per dirlo e non li abbiamo tutt'ora, ma trovavamo comunque **sbagliato il linciaggio preventivo foss'anche per un reato orribile e mostruoso quale è uno stupro.**



Il titolo dell'articolo che abbiamo pubblicato era «*Violenza di gruppo di Maso Ginocchio, dov'è il beneficio del dubbio? Dal tentato suicidio in carcere di uno degli accusati al racconto di chi lo ha conosciuto prima dell'arresto*». Una piccola indagine (che ovviamente aveva fatto arrabbiare e non poco giustizialisti e forcaioli) che ci aveva spinto a lasciare a quel ragazzo quanto meno, appunto, il beneficio del dubbio. Troppe incongruenze, troppe cose che non tornavano, a partire dal fatto che tutti e cinque gli uomini arrestati provenivano dalla residenza Fersina mentre lui viveva dall'altra parte della città, nel centro di via Brennero e non aveva contatti con quell'altra struttura.

Poi c'erano i racconti di chi lo aveva conosciuto, a cominciare dal proprietario del Simposio Andrea Bosisio che aveva avuto Kenneth a lavorare nella sua cucina anche in quella faticosa sera, praticamente fino a pochi minuti dell'avvenuto stupro di gruppo. «Mai una battuta fuori posto. Era gentile ed educato. Noi non possiamo che avere un buon ricordo di lui. E anzi, quando sono venuti a prenderlo per noi è stato un shock. Aveva appena trovato lavoro, era contento, noi lo avremmo tenuto e lui che fa? Va a mettersi in quel guaio? Ci sembra impossibile», ci aveva detto Bosisio. Da quel che c'era stato riferito era stato riconosciuto da un giubbotto. Una giacca in dotazione a tantissimi altri profughi come lui, dunque non unica e identificativa.

Ma dopo fatti del genere **l'opinione pubblica ha "fame" di colpevoli, il mostro va sbattuto in prima pagina** e poi, purtroppo, a ruota, arriva la politica che ha voluto mostrare il pugno di ferro con il governatore Rossi e l'assessore Zeni che hanno mandato un comunicato stampa congiunto che recitava così: «*La Provincia ha immediatamente revocato l'accoglienza ai richiedenti asilo accusati della violenza*». Bravi, bene, bis. Ma come? Senza la certezza che siano colpevoli? E le regole di diritto? E la presunzione di non colpevolezza? E se uno di loro fosse innocente?

La decisione della Pat, in realtà, ha avuto delle conseguenze molto gravi. Da subito, per esempio, è nato il problema che se anche si fossero dati i domiciliari al ragazzo dove li avrebbe scontati, visto che era fuori dal pro-

getto di accoglienza. Lui è rimasto quattro mesi in carcere ed ha anche tentato il suicidio.

E da oggi il problema diventa ancora più grande: Kenneth è uscito di prigione e si sarebbe diretto nell'unico posto dove si sentiva a casa, la Residenza di via Brennero ma qui gli avrebbero detto che essendo fuori dal progetto di accoglienza nella struttura non poteva stare. La decisione se riammetterlo o meno, a questo punto spetta al Commissario del Governo perché a lui, al momento, è stata revocata l'accoglienza. Da quel che ci viene riferito per questa notte ha trovato un alloggio in una struttura di bassa soglia, per la prima accoglienza. Ma il problema del rientro nella progettualità da parte del Commissariato del Governo (che, su input della Pat l'aveva revocata) si pone eccome.

Gli scenari che si aprono sono molteplici e non sappiamo se Kenneth sia ancora indagato o meno. Quel che è certo è che gli è stata quanto meno revocata la misura cautelare e che **a sbattere il mostro in prima pagina, quasi mai si fa giustizia.**





ALLEGATO



Consiglio Provincia autonoma di Trento

COMITATO PROVINCIALE PER LE COMUNICAZIONI



Bando di concorso Premio “Renato Porro 2018”

Alla scopo di ricordare la figura del professor Renato Porro – nel ventennale della sua scomparsa – e di favorire l’approfondimento delle tematiche della “Buona Comunicazione” di cui egli è stato insigne ed appassionato promotore, il Comitato provinciale per le Comunicazioni di Trento con il patrocinio del Consiglio e della Giunta della Provincia autonoma e l’adesione del Coordinamento nazionale dei Corecom



promuove

il premio intitolato alla Sua memoria riservato ai giovani giornalisti che abbiano pubblicato tra l’1 ottobre 2017 e il 30 settembre 2018 sui giornali quotidiani o sui giornali on line o su riviste periodiche o trasmesso sulle emittenti radiofoniche o televisive operanti in Trentino, un articolo o un servizio incentrato su storie individuali paradigmatiche di problemi e tematiche più generali, capaci di illuminare moti e sentimenti profondi che percorrono il nostro attuale modo di vivere, la nostra società e la comunità locale. Il titolo del bando è: “Profili, storie

di persone che raccontano il nostro tempo". La premiazione è prevista per il 6 dicembre alle ore 10,00 in Sala Aurora presso la sede del Consiglio provinciale. Le domande di partecipazione con allegata copia dell'elaborato in formato CD rom, dovranno essere inoltrate a mezzo raccomandata a.r. entro il 20 novembre 2018 al Comitato provinciale per le Comunicazioni, 38122 Trento, Via Mancini 27 – tel. 0461/213198 fax 0461/213155 – email: corecom@consiglio.provincia.tn.it. Possono concorrere al premio i giornalisti professionisti, praticanti e pubblicisti nati a partire dall'anno 1978 e seguenti iscritti all'Albo nazionale dei Giornalisti. Le domande dovranno essere corredate di nome, cognome, luogo e data di nascita, domicilio, numero telefonico dell'autore e del rappresentate legale dell'emittente.

Il premio, dell'importo di € 4.500 (al netto delle ritenute di legge), sarà così suddiviso:

- al vincitore euro 2.000;
- al secondo classificato euro 1.500;
- al terzo classificato euro 1.000;
- all'editore del vincitore una targa di riconoscimento.

Il conferimento del premio è demandato al Presidente del Consiglio provinciale sulla base della valutazione di una commissione giudicatrice composta dai membri del Comitato provinciale per le Comunicazioni integrati da uno o più esperti in materia di comunicazione.

Il giudizio della commissione è insindacabile e verrà direttamente comunicato alle/ai partecipanti.

I vincitori dovranno far pervenire al Comitato provinciale per le Comunicazioni entro i termini che verranno successivamente indicati i seguenti documenti incarta libera:

- **codice fiscale;**
- **dichiarazione di non avere carichi penali pendenti (autocertificazione).**

38122 Trento – Via Mancini, 27 – Tel. 0461/213198 – Fax 0461/213155
- informativa privacy - sito
www.consiglio.provincia.tn.it/comitato_servizi_radiotv.it.asp -



“Profili, storie di persone che raccontano il nostro tempo”

Premio Renato Porro 2018

Quaderno a cura di: Anna Ressa

Presentazione - Carlo Buzzi	4
Intervento istituzionale - Walter Kaswalder	6
1. Chi era Renato Porro?	
Il ricordo a vent'anni dalla sua scomparsa	7
1.1 La dimensione scientifica - Carlo Buzzi	7
1.2 Il suo impegno istituzionale - Enrico Paissan	8
1.3 La ricerca che lo avrebbe coinvolto - Marino Livolsi	10
2. Profili, storie di persone che raccontano il nostro tempo	15
2.1 Una sola, grande notizia: è l'uomo - Renzo Grosselli	15
2.2 Gli articoli premiati	20
2.2.1 Terzo premio – Marco Mazzurana	20
2.2.2 Secondo premio – Fabio Peterlongo	25
2.2.3 Primo premio – Luca Planesi	31
Bando di concorso Premio “Renato Porro 2018”	38

I quaderni del Comitato Provinciale per le Comunicazioni

- | | | | |
|---------------|---------------|----------------|---------------------------------------------------------------------------------------|
| Anno 1 | nr. 1 | Aprile 2015 | Rapporto 2014.
Relazione sulle attività svolte |
| | nr. 2 | Giugno 2015 | Rappresentanza e rappresentazione di genere nelle TV del Trentino |
| | nr. 3 | Luglio 2015 | La radio locale tra innovazione e cross-medialità |
| | nr. 4 | Novembre 2015 | Premio Porro 2014-15 Giornalismo d'inchiesta: ma esiste ancora? |
| Anno 2 | nr. 5 | Marzo 2016 | Rapporto 2015.
Relazione sulle attività svolte |
| | nr. 6 | Giugno 2016 | La tutela dei minori e i media |
| | nr. 7 | Settembre 2016 | Il sistema televisivo nel Trentino: criticità e prospettive |
| | nr. 8 | Dicembre 2016 | Il monitoraggio delle TV locali |
| Anno 3 | nr. 9 | Marzo 2017 | Rapporto 2016.
Relazione sulle attività svolte |
| | nr. 10 | Settembre 2017 | L'uso del web e dei social in Trentino |
| | nr. 11 | Ottobre 2017 | Conferenza provinciale dell'informazione 2017 |
| | nr. 12 | Dicembre 2017 | Student Social Workshop: l'uso consapevole dei nuovi media |
| Anno 4 | nr. 13 | Marzo 2018 | Rapporto 2017.
Relazione sulle attività svolte |
| | nr. 14 | Giugno 2018 | Previsioni meteorologiche e media |
| | nr. 15 | Novembre 2018 | Conferenza provinciale dell'informazione 2018 |
| | nr. 16 | Dicembre 2018 | Premio Renato Porro 2018
Profili, storie di persone che raccontano il nostro tempo |



CORECOM REPORT

I quaderni del Comitato Provinciale per le Comunicazioni



Consiglio Provincia
autonoma di Trento
**Comitato provinciale
per le comunicazioni**

Corecom Report

Supplemento n.1 al periodico Consiglio provinciale Cronache
Anno Quaranta - nr. 6 - Dicembre 2018
edito dal Consiglio della Provincia autonoma di Trento.

Comitato provinciale per le Comunicazioni

Via Mancini, 27 - 38121 Trento
accesso diretto da Via Torre Verde, 14, 3° piano
Tel. 0461/213198 - Fax 0461/213155
Email: corecom@consiglio.provincia.tn.it
Pec: corecom@pec.consiglio.provincia.tn.it